

Premessa

Il presente indeducibile

A cosa può servire la storia? Soltanto – ed è già molto – a moltiplicare le idee e non a impedire di vedere il presente originale – indeducibile.

PAUL VALÉRY

Chronos, chi o che cosa è? La domanda non è nuova, ma lo diventa ogni volta che ci interroghiamo sul tempo che viviamo: il presente, il nostro. Ma subito arriva l'avvertimento di Paul Valéry, che non perdeva occasione di impartire una lezione agli storici, i quali, mentre pretendevano di fare scienza, facevano in realtà letteratura. Nei suoi *Quaderni*, dove, la mattina presto, annotava i pensieri del giorno, ha spesso criticato la storia che, guardando all'indietro, era in grado di prevedere solo il domani di appena ieri. È evidente che non si tratta più della storia che trasmette lezioni, ma di una storia capace di «moltiplicare le idee»: il che non è così male, o è già tanto. Fornire idee, moltiplicando i punti di vista significa aiutarci a vedere quel che non vediamo, non vogliamo o non possiamo vedere, quello che ci acceca, ci affascina, ci spaventa o ci fa orrore, in poche parole, il presente «indeducibile»¹.

È dunque puro sorgere? No, nella misura in cui non proviene da nessun luogo e non è fatto di nulla, è un oggetto sociale, con la sua tessitura, come una tappezzeria in cui i fili dell'ordito e quelli della trama s'intrecciano per conferirle i colori e i motivi che la costituiscono. Sarebbe dir poco affermare che la domanda sulla tessitura del presente, da cui è scaturita la mia riflessione sul tempo a partire dal mio libro *Regimi di storicità*, permane, dato che è la stessa ragion d'essere di questa nuova indagine. Come sempre, il movimento

¹ Paul Valéry, *Cahiers*, Gallimard, Paris 1974, vol. II, p. 1490.

è quello di una lunga deviazione². Partire dal presente per farvi meglio ritorno, dopo viaggi lontani nel tempo. Questa volta, non si tratta piú di partire dall'incontro doloroso di Ulisse con la storicità, quando si sente celebrare dal bardo dei Feaci come se fosse morto, ma di cominciare trasportandoci verso i primi esordi del cristianesimo e anche decisamente oltre, per renderci conto di quale rivoluzione nel tempo sia stata introdotta dalla piccola setta apocalittica che si è separata dal giudaismo. Una rivoluzione proprio nella tessitura del tempo, attraverso l'instaurazione di un presente inedito. Perché partire da così lontano? Perché questo tempo nuovo ha segnato in modo duraturo, forse per sempre, il tempo dell'Occidente. Perché il tempo moderno è, in tutti i sensi della parola, uscito dal tempo cristiano: ne proviene e lo ha abbandonato.

Vivere per gli umani ha sempre significato fare esperienza del tempo: inebriante a volte, dolorosa, spesso tragica e, alla fine, ineluttabile. Affrontare *Chronos* è sempre stato all'ordine del giorno per svariati gruppi sociali: sforzarsi di coglierlo o cercare di sfuggirgli, impegnarsi per ordinarlo, suddividerlo, misurarlo, insomma pretendere di dominarlo: credervi e farvi credere. Nel corso dei secoli sono stati molteplici, persino innumerevoli, i modi di provarci attraverso racconti ordinari o mitici, costruzioni religiose, teologiche, filosofiche, politiche, teorie scientifiche, rappresentazioni artistiche, opere letterarie, progetti architettonici, sistemazioni urbane, invenzioni tecniche e fabbricazione di strumenti per misurarlo e per ritmare la vita tanto delle società quanto degli individui. Nulla di ciò che è umano gli è estraneo, nel senso che non sfugge alla sua presa o al suo potere.

Ma questo tipo di storia, la piú conosciuta, non è che una parte della storia: quella che gli umani si sono raccontati, quella che hanno voluto ricordare, dimenticando o trascurando il fatto che *Chronos* eccede di gran lunga il tempo degli uomini o quel tempo del mondo che i Moderni hanno fabbricato a loro uso e vantaggio al punto di credere che potesse ridur-

² François Hartog, *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo 2007. Si veda in particolare il cap. II sulle lacrime di Ulisse.

si, come la «pelle di zigrino» del romanzo di Balzac, al solo presente: quasi fino ad abolirsi. A partire dal nostro recente ingresso in una nuova epoca, quella ormai chiamata Antropocene, un tempo che è insieme immensamente vecchio e del tutto nuovo, e che non è altro se non quello della Terra, è arrivato a sconvolgere ogni nostra economia del tempo. Ne risultano infatti incrinata, addirittura demolite, le varie strategie di controllo del tempo che, elaborate e dispensate nel corso dei secoli, hanno ritmato e retto la storia dell'Occidente, a cominciare da quella che ha dissociato *Chronos* in tempo della natura e tempo degli umani. Come far fronte a questo tempo inedito per noi, piú che mai «indeducibile»? Di quale conversione dello sguardo, o conversione pura e semplice, avremmo bisogno?

Chronos è l'onnipresente, l'inevitabile, l'ineluttabile, «il figlio della finitudine», per riprendere le ultime parole della grande storia filosofica del tempo, che Krzysztof Pomian ha esposto in *L'ordine del tempo*³. Ma soprattutto è ciò che non si può cogliere: l'inafferrabile *Chronos*. È proprio questo l'aggettivo che compare, non appena lo si evoca, dai primi racconti greci fino a oggi, passando attraverso il celebre paradosso di Agostino nelle sue *Confessioni*: fino a che nessuno gli chiede cosa sia il tempo, lo sa; non appena gli si pone la domanda, non lo sa piú.

Cosí, all'inizio degli anni Venti, un tranquillo orologiaio svizzero, autore di un trattato sugli orologi elettrici, si ritiene ancora obbligato a scrivere che il tempo «non può essere definito nella sua sostanza; è, metafisicamente parlando, altrettanto misterioso della materia e dello spazio»⁴. La sua osservazione, che di certo non mira a turbare gli animi, non è che il richiamo a un'evidenza condivisa che, per il resto, non impedisce affatto di perfezionare la precisione degli orologi. È sicuramente questa la cosa che gli interessa di piú. Ne *L'ordine del tempo*, Pomian indaga quella che chiama la dimensione «notoriamente polisemica» della parola tempo.

³ Krzysztof Pomian, *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino 1992.

⁴ Peter Galison, *Gli orologi di Einstein, le mappe di Poincaré*, Cortina, Milano 2004, p. 327.